

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

26 novembre 1960 - Anno IX n. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1'

New Deal in vista: qualcosa non funziona

Che qualcosa non vada nel meccanismo internazionale del capitalismo, malgrado gli indici di « prosperità » di cui questo o quel paese può vantarsi (la sbrindellata Italia ha visto la produzione industriale aumentare del 17% nel corso dell'anno, incremento da far arrossire i « paesi del socialismo » — se mai fosse vero che il carattere socialista di un'economia si misura al metro delle percentuali di sviluppo produttivo), lo dimostrano le voci che un po' dovunque si levano a favore di un rinnovato « New Deal » rooseveltiano o keynesiano.

Invero, gli Stati Uniti, prima e più di qualunque altro Paese, si trovano ora nella necessità di scegliere fra l'ottimismo sul gioco « spontaneo e risanatore » delle forze economiche e l'intervento disciplinatore dello Stato nella « libertà » d'intrapresa. L'attesa di un nuovo boom economico non si è realizzata; al contrario, mentre l'oro scappa, la bilancia dei pagamenti accusa un passivo di tre miliardi di dollari e, peggio ancora, il numero dei disoccupati non cessa di aumentare (191.000 di più in ottobre, contro ogni consuetudine stagionale) e la sua percentuale sul complesso della forza-lavoro di crescere (ora è al 6,4%, quasi come durante la depressione del 1938).

E' vero che Kennedy ha promesso il ritorno al pieno impiego; ma come, mentre si afferma la necessità di incrementare le esportazioni rendendole più « concorrenziali », questa promessa si concilia con l'impegno solenne di mantenere inalterato, anzi di accrescere, il potere d'acquisto delle masse lavoratrici e col rifiuto ufficiale di ricorrere alla svalutazione (altro mezzo di scorticare gli operai), soltanto le sibilie dell'economia controllata e pianificata lo sanno. L'uscente Ike ha, da parte sua, deciso di ridurre le spese americane all'estero (salvo a buttar quattrini nella difesa della America Centrale dal « comunismo »); dubitiamo assai che questa misura risolva il problema, ma è certo che, insieme all'« offensiva delle esportazioni » e alla riduzione degli « aiuti » alle nazioni « amiche », essa creerà nuove difficoltà all'economia europea e verserà molta acqua nel vino del « miracolo » italiano e tedesco, come in quello della prosperità inglese. Il riacquisto da parte della Ford americana della sua filiale britannica — con tutti gli allarmi che ha suscitato a Londra — rientra, è presumibile, in questo processo di riassetto della politica USA nei rapporti commerciali con l'estero. New Deal in vista: operai americani ed europei, preparatevi a tirare la cinghia.

Un altro Paese, piccolo in confronto alla Repubblica del dollaro, ma costituente pur sempre uno dei gangli dell'affarismo

Aspettiamo il 2000!

L'Unità ha trovato confort e, insieme, conferma all'ultragradualismo del rusciovismo in un libro, niente po' po' di meno, di un economista socialdemocratico di Bonn, il prof. Baade, il quale cifre alla mano, dimostra che « l'uomo del 2000 sarà comunista » (Unità del 15-11).

Il problema è, così, scientificamente risolto. Rivoluzione? Conquista violenta del potere? Terrore rosso? Insomma, antiriformismo ed anti-gradualismo? Nulla di tutto ciò. I partiti proletari non hanno che da aspettare; potrebbero addirittura sciogliersi: un economista ha dimostrato che, esattamente fra 40 anni, il comunismo scenderà dal cielo.

Alle Botteghe Oscure, hanno organizzato un ballo: conviene spassarsela, in attesa del « mille non più mille »!

e della preponderanza internazionale borghese, — il Belgio — vede profilarsi all'orizzonte il suo patriottico « New Deal », unico mezzo — secondo un esperto finanziere britannico (vedi *Le Soir* del 7 nov.) — per risolvere il problema di « dare all'economia belga gli elementi positivi di cui ha bisogno ».

Tre crisi attanagliano nello stesso tempo il grasso e fiducioso Regno di Don Baldovino e Donna Fabiola: la crisi finanziaria determinata dal cronico squilibrio del bilancio, e che l'interruzione del flusso dei profitti dei capitali investiti all'estero ha seriamente aggravata; la crisi congolese, la cui gravità dal punto di vista finanziario appare evidente non appena si consideri che dal Congo venivano annualmente in Belgio 264 milioni di dollari; la crisi carbonifera che impone la chiusura dei pozzi produttivi, con tutte le conseguenze sociali che essa comporta.

Alle prime due si pensa di rimediare con drastiche economie di bilancio (il proposto « New

Deal » è quindi, per i belgi, sinonimo di « austerità ») e con opportuni allettamenti ai capitali americani ansiosi di investire in Europa (ma ciò implica allievements fiscali che annullerebbero gli effetti della riduzione delle spese); per superare la terza non c'è che da farsi coraggio « chiudendo i pozzi e affrontando le tempeste del reiniego della manodopera licenziata ». Come? Semplicissimo: « Numerosi minatori sono italiani e possono trovare meno insopportabile la disoccupazione sotto un cielo più assolato ». Con tutte le filantropiche tirate sulle aree depresse, si risolvono le questioni rimandandone gli operai ai soccorsi a agli aiuti... del sole!

Ma, anche così, la crisi è lungi dall'essere risolta, giacché « il problema del reiniego è aggravato dalla necessità di trovare lavoro ai rimpatriati dal Congo e al personale delle compagnie congolese con sede in Belgio », mentre una quarta crisi si profila, quella del costo della manodopera che è cresciuto più

rapidamente che in altri paesi, e più rapidamente della produttività del lavoro. Come uscirne? « Aumentando la produttività », il che significa ridurre il tenore di vita relativo e la stessa occupazione degli operai — e ciò è in contraddizione con quanto sopra —, e « allargando il ventaglio delle esportazioni », il che, di fronte all'offensiva americana e alla già esistente offensiva tedesca, appare almeno illusorio. Gira rigira, occorre un « New Deal »: in parole povere, un nuovo giro di vite a danno degli operai belgi ed immigrati in Belgio.

Siamo agli inizi. Seguirà la Francia, assillata dalla sua crisi coloniale? Seguirà la Germania, turbata nei placidi sonni erahradiani dalle crisi altrui? Vecchia talpa, lavora! Tu non dimentichi certo che la rivoluzione non matura nel « soffio snervante della prosperità », né in America né in Europa. Noi attendiamo con ansia che tu completi la tua opera!

Gli operai e le delizie del 'neo-capitalismo,

II.

Parlando dell'atteggiamento degli operai verso l'automazione e i suoi mirabili effetti, il già citato prof. Friedmann (vedi il numero precedente) dichiara che, « secondo studi fatti recentemente in Europa occidentale, le attitudini favorevoli ai cambiamenti tecnici studiati sono dell'ordine: 99 per cento, 90 per cento, 71 per cento e 57 per cento. Certo — egli aggiunge, — il miglioramento delle condizioni di lavoro è un elemento importante; i vantaggi salariali ne sono un altro », mentre il terzo sarebbe l'enorme prestigio che i modernissimi ateliers godono, per cui gli operai sarebbero fieri di lavorare in intraprese all'avanguardia del progresso tecnico. Insomma, anima e corpo sarebbero entrambi soddisfatti: evviva la automazione!

Ma è proprio vero, tutto ciò che il Friedmann racconta? Anche a tacere delle agitazioni quasi sempre spontanee che gli operai imbastiscono proprio nei più moderni e automatizzati complessi industriali — come quello recente alla Renault, dove i lavoratori si scagliarono contro le calcolatrici automatiche cosiddette « imparziali », fracassandole come avevano fatto i loro antenati luddisti, e, quando i sindacati imposero loro di rientrare in fabbrica, la trovarono occupata dalle donne (sia onore ad esse!) —, i dati raccolti in Italia e in Francia (e non è da credere che le cose vadano meglio altrove) proprio dai gruppi di ricerca citati dal Friedmann dimostrano — se mai ve ne fosse stato bisogno — l'esatto contrario, e cioè che, in regime capitalistico, l'automazione si ripercuote negativamente sulla classe operaia, e questa è ben lontana dal « gustarne » gli splendori.

Un esempio? « In Italia, ben il 59% degli operai addetti ai forni di vecchio tipo dovettero venire spostati ad altro lavoro. Va notato inoltre che, se è vero che per tutti gli operai tecnologicamente disoccupati si trovarono altre occupazioni, è vero anche che non in tutti i casi fu possibile trovare nuove occupazioni che offrissero le stesse caratteristiche, sia per quanto concerne le condizioni salariali, sia per riguardo alle condizioni di prestigio e di carriera ». Ce lo dice F. Ferrarotti, nella Relazione dell'Organizzazione europea di cooperazione economica.

Ascoltiamo un altro « esperto di sociologia industriale », Miro

Allione, incaricato dal Centro di Ricerche economiche e sociali di un'indagine condotta « sul terreno » mediante interviste dirette ai membri delle C.I. nelle maggiori aziende industriali della provincia di Milano allo scopo di stabilire l'atteggiamento degli operai di fronte ai progressi tecnologici. Ebbene: « Esaminando il dato globale abbiamo: il 70% circa degli intervistati ritiene che, prima ancora che se ne cono-

scano le conseguenze, i lavoratori accolgano con preoccupazione la notizia dell'introduzione di una modifica... Naturalmente, ciò accade soprattutto nei settori in cui all'innovazione seguono spesso conseguenze negative; infatti il 75% dei membri delle C.I. del settore metalmeccanico, il 75% dei membri intervistati del settore alimentare, e il 76% dei membri appartenenti al settore tessile, prevedono una rea-

zione negativa dei lavoratori alla notizia che verranno apportate modifiche al processo produttivo ».

Non si direbbe, quindi, che lo atteggiamento degli operai che non hanno ancora gustato le gioie e delizie dell'automazione sia quello descritto dal Friedmann. Che le loro « preoccupazioni » siano ben giustificate, lo dicono le stesse risposte dei membri (continua in 4ª pag.)

QUADRANTE

I Caraibi.

La situazione dell'America Centrale offre uno spettacolo che, se non ci andassero di mezzo le grandi masse lavoratrici, potrebbe essere spassoso.

Gli Americani, cosiddetti araldi della libertà e dell'indipendenza in tutto il mondo e, per giunta, proclamatisi decisi a ridurre le spese all'estero per rimediare al deficit della bilancia dei pagamenti (filantropia democratica sì, ma gli affari sono affari), intervengono nel Guatemala e nell'Honduras per difendere due sporche e sanguinose dittature (meritevoli tuttavia di appoggio perché legate da rapporti finanziari ed economici a grossi trust yankee), dalla presunta minaccia del totalitarismo cubano propagandato da Fidel Castro. Perfino la stampa d'informazione più succube della Repubblica stellata è costretta a riconoscere che, dopo tutto, il dittatore vale l'altro, e, semmai, il dittatore attuale è peggiore del dittatore di là da venire e, forse esistente soltanto nella fantasia, malata di paura, del primo: ma l'impero delle Eanan e di altri frutti tropicali ha le sue esigenze, che non sono quelle della democrazia pura e delle quattro libertà di atlantica memoria.

D'altra parte, posto di fronte all'eventualità di complicazioni militari, Krusciov che, in sede di sparate propagandistiche all'ONU, aveva lasciato intendere e fatto dire dal « Barbutto » che, se si toccavano i Caraibi, sarebbero saliti al cielo i missili sovietici, si è affrettato a tirare la giacca a Fidel Castro: anche qui, le teorie ufficiali sono una faccenda, e gli affari una cosa del tutto diversa. Era un'esperienza già fatta dal Congo: ora la fa Cuba; domani la farà il « governo algerino in esilio ». Fin che si tratta di adornarsi di meriti verbali, Mo-

sa è pronta ad « appoggiare » i moti anticolonialisti: quando si viene al sodo del promesso « appoggio », gira le spalle, e si schiera, obiettivamente, dalla parte dei colonialisti e imperialisti.

Di chi la colpa.

Mille volte più rispettabile per la sua impostazione politica dei suoi colleghi della stessa pelle, Lumumba è vittima anche lui di un'ingenuità che ben esprime la gracile debolezza delle nuove borghesie ex-coloniali.

Prima si era rivolto all'ONU per dirimere la questione del governo centrale (come voleva lui) o federale (come voleva Kasavubu) e della secessione del Katanga: cioè si era messo dritto dritto nelle fauci del lupo. Ora propone di risolvere il problema della sistemazione politica interna del Congo nel senso di una repubblica presidenziale unitaria mediante un referendum popolare, come se, nelle condizioni odierne, un « appello alle urne » non fosse destinato a dare esattamente il responsò che piace ai più forti. La democrazia e le sue illusioni l'avevano intrappolato allora; lo fregheranno adesso.

Ma di chi la colpa, se non dell'assenza di uno schieramento rivoluzionario dei partiti comunisti metropolitani nei Paesi colonialisti? Nessun moto indipendentista africano ed asiatico può superare i limiti che gli sono imposti dalla sua stessa struttura sociale, se non scoppiando l'incendio rivoluzionario del proletariato delle metropoli. E' comodo, ma bestiale, dire che « questi moti non ci interessano » perché il loro orizzonte è timidamente democratico-borghese: è proprio perché il proletariato e i suoi partiti se ne disinteressano e li abbandonano alla loro sorte, che questo

orizzonte si chiude invece di aprirsi alle grandiose prospettive di una lotta non soltanto nazionale, ma di classe. Nel Congo soprattutto, dove un giovane e combattivo proletariato esiste, ed è — proprio per quella delittuosa diserzione dei rivoluzionari dal loro compito storico — legato nei suoi movimenti dai ceppi della democrazia legalitaria e « rappresentativa ».

Sciopero? Orrore!

Leggiamo sull'Avanti! del 24 u.s. che la Germania di Pankow avrà finalmente il suo codice, anzi la sua « Carta del lavoro », in ben 153 articoli. E', si dice, un Paese socialista: ebbene, la sua « Carta del lavoro » prevede, fra l'altro, che « i salari a piena tariffa saranno concessi solo se la norma sia stata rispettata in quantità e in qualità. Nel caso contrario, il salario sarà corrisposto nella proporzione in cui la norma sia stata rispettata ». Bello no? Un negriero capitalista potrebbe sottoscrivere norme così gradite al suo cuore.

Gli operai non ne sono soddisfatti? Ebbene, si appelleranno ad una commissione arbitrale, ma non devono ricorrere allo sciopero, che la « Carta » vieta espressamente con la scusa che ormai l'influenza del settore privato nell'industria sta scomparendo a favore della stanziazione completa. Bel pretesto! Anche la Renault francese è di Stato: ma chiedete un po' ai suoi operai se questo fatto elimina le ragioni del conflitto e, se occorre, dello sciopero! Dicono che la Germania-Est sia già comunista o in procinto di divenirlo, e poi sanciscono il principio del salario a tariffa, proibendo lo sciopero se questo salario non è gradito agli operai! Come faccia di bronzo non c'è male...

Uno strano "ideale socialista,"

Il più bel commento ai « trionfi elettorali » del partitone delle Botteghe Oscure ce lo ha dato, bontà sua, Arturo Colombi nell'Unità del 16 novembre.

Si è vinto soprattutto in Emilia, Toscana, Umbria e Marche, egli scrive: il voto determinante è dunque stato quello dei mezzadri, e questo voto « ha il significato di adesione agli ideali del socialismo, espressi nella loro pienezza dal Partito comunista ».

Qualcuno, forse, si chiederà: il mezzadro ha dunque cambiato pelle? non è più un aspirante-proprietario, un borghesuccio ansioso di divenire borghesaccio? Oh, no! Miracolo della organizzazione kruscioviana, il tradizionale mezzadro, colonna della conservazione sociale nelle campagne, ha « maturato la sua coscienza di classe socialista »!

Be', dirà il suddetto qualcuno: in che cosa si esprime questa « coscienza di classe socialista »?

Colombi ha pronta la risposta: nella fiducia acquisita dai mezzadri « nella possibilità di diventare padroni della terra nelle forme previste dal progetto che porta la firma del compagno Togliatti ».

Dopo di che, al suddetto qualcuno non resta che prendersi la

testa fra le mani e toccarsi il polso. Sogna o è desto? Ahinoi, è desto: a 112 anni dai « Manifesto dei Comunisti », il socialismo è divenuto « fiducia nella possibilità di diventare PADRONI DELLA TERRA ». E' la trasformazione del borghese-a-metà nel borghese completo, libero di fare gli affari suoi e di provvedere « a sé e ai suoi figli » come l'ex-proprietario di un tempo; anzi, meglio e più coscientemente di lui.

Guardatelo, questa perla di « socialista 1960 »! Egli « aspira alla proprietà della terra che è bagnata dal suo sudore, vuole godere da solo i frutti del proprio lavoro. Il mezzadro sa che divenuto proprietario della terra non tutti i suoi problemi saranno risolti, ma ha fiducia nelle sue forze, sa che liberato dall'obbligo di dare la metà del prodotto al padrone, riuscirà a modernizzare la sua azienda e ad elevarne il reddito, sa che le sue fatiche e i suoi sacrifici saranno fatti per sé, per la sua famiglia, per i suoi figli e non per un padrone netto e sfruttatore ».

Naturalmente, il mezzadro... socialista, divenuto padrone col bollo ufficiale di Togliatti, farà lavorare sulla sua terra dei salariati, come avviene già oggi e come avverrà soprattutto quando la sua azienda si sarà « modernizzata » e « renderà di più ». Che importa? Agirà da padrone... socialista! Sfrutterà fraternamente il lavoro altrui!

Nemici apparenti, amici reali

Se stessimo alle apparenze, quelle che alimentano le convinzioni del gran pubblico, non esisterebbero oggi nemici più inconciliabili che il Cancelliere Adenauer e Sua Eccellenza Krusciov: l'uno, sempre stando alle apparenze, è la bestia nera dell'altro.

Ma la platea è un conto: la realtà è un'altra. La realtà è che — come informa la Stampa del 18 novembre e come sanno tutti gli « operatori economici » — la Germania di Bonn è il Paese occidentale con il più sostanzioso fornitore industriale all'URSS: perfino l'Inghilterra, che si vantava di aver aumentato le sue esportazioni verso la Russia nella misura del 50% durante i primi nove mesi di questo anno, si vede soppiantata da una Germania Federale che mette in vetrina, per lo stesso periodo, un aumento del 250% e può ingorgogliarsi di aver venduto sul mercato sovietico per 460 milioni di marchi di prodotti industriali (70 miliardi di lire circa).

E nessuno è più amico dell'URSS in Europa che il re dell'acciaio, Krupp. In un'intervista all'inglese « Financial Times », il braccio destro del grande siderurgico ha sostenuto vivacemente la necessità di « aiutare i paesi dell'Est a migliorare le loro condizioni di vita »; non si tratta, beninteso, di filantropia, ma di saggezza commerciale, e non a caso « il clima politico tra Bonn e Mosca sembra ora alquanto più mite che nei mesi passati » — Krusciov ha tutto l'interesse ad aumentare gli scambi, Adenauer desidera assicurarsi « una tranquilla annata elettorale » basata sulla continuazione della prosperità tedesca; l'uno sostiene l'altro, e tutti e due schiacciano il proletariato.

Il bello è che « al momentaneo (?) disgelò nei rapporti fra Bonn e Mosca fa riscontro un irrigidimento fra le due repubbliche tedesche », e, mentre le merci, i cosiddetti « beni e servizi » della grande industria tedesco-occidentale varcano tranquille le frontiere della « patria del socialismo », fra Bonn e Pankow vengono inasprite le limitazioni al traffico confinario: nemmeno i bambini — geme la Stampa — potranno più recarsi nelle colonie estive dell'« altra » Germania.

I Grandi se la spassano, i Piccoli ci rimettono le penne — e, se occorre, la pelle.

La Sinistra Italiana e l'Internazionale Comunista al II Congresso

I. Le condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista

(6ª SEDUTA, 29 LUGLIO 1920)

Discorso Bordiga sulle tesi proposte da Lenin

Io vengo a sottoporvi qualche osservazione che propongo di aggiungere alla introduzione alla tesi presentata dal Comitato e vi propongo in seguito di aggiungere ancora una condizione concreta. Il testo proposto dice: «I partiti che finora hanno conservato i loro antichi programmi socialdemocratici hanno il dovere di rivederli senza indugio, e di elaborare un nuovo programma comunista, rispondente alle condizioni speciali del loro paese e concepito nello spirito dell'Internazionale Comunista».

«Come regola generale, i programmi dei partiti affiliati alla Internazionale Comunista devono essere ratificati da un Congresso mondiale o dal suo Comitato Esecutivo. Qualora il programma di un partito non venga ratificato dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, il partito in causa ha diritto di appellarsi al Congresso della Internazionale Comunista».

Questo Congresso ha un'importanza capitale: esso deve difendere ed assicurare i principi essenziali della Terza Internazionale.

Quando, nell'aprile 1917, il compagno Lenin ritornò in Russia e abbozzò le linee principali del nuovo programma del Partito Comunista, ci parlò della ricostruzione della Internazionale. Egli diceva che questo lavoro doveva avere due basi essenziali: bisognava scartare, da un lato, i socialpatrioti e, dall'altro, i socialdemocratici, questi socialisti della Seconda Internazionale che vedevano la possibilità dell'emancipazione del proletariato senza una lotta di classe spinta fino al ricorso alle armi, senza la necessità di realizzare la dittatura del proletariato, dopo la vittoria nel periodo insurrezionale. La realizzazione rivoluzionaria in Russia ci riconduce così sul terreno del marxismo; il movimento rivoluzionario, che è stato salvato attraverso le rovine della Seconda Internazionale, si orienta su questo programma, e il lavoro che è cominciato ha dato luogo alla costituzione ufficiale di un nuovo organismo mondiale. Io penso che nella situazione attuale, che non ha niente di fortuito, ma che è determinata dal cammino stesso della storia, noi corriamo il pericolo di vedere introdursi fra noi elementi, tanto della prima quanto della seconda categoria, che avevano allontanati.

Dopo che la parola d'ordine «regime dei soviet» fu lanciata nel mondo dal proletariato russo e dal proletariato internazionale, si è vista la andata rivoluzionaria risalire dopo la fine della guerra, e il proletariato di tutto il mondo mettersi in marcia. Abbiamo visto in tutti i paesi i partiti socialisti selezionarsi e dare vita ai partiti comunisti, che hanno ingaggiato la lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

Disgraziatamente il periodo che è seguito è stato di arresto, perché i rivoluzionari tedeschi, bavaresi e ungheresi sono stati schiacciati dalla borghesia. La guerra è ora lontana nel passato. Il problema della guerra e quello della difesa nazionale non si pongono più in una maniera immediata, ed è semplicissimo dirci che in una prossima guerra non si ricadrà negli antichi errori, cioè negli errori della unione sacra e della difesa nazionale.

La rivoluzione d'altra parte è lontana nell'avvenire: per i centristi, essa non si pone come un problema immediato ed essi dichiarano di accettare le tesi della Terza Internazionale: il potere ai soviet, la dittatura del proletariato, il terrore rosso.

Sarebbe, dunque, un grande pericolo per noi se commettessimo l'errore di accettare questa gente nelle nostre file. La Terza Internazionale non può forzare la rivoluzione. Noi non possiamo che preparare il proletariato. Ma bisogna, compagni, che il nostro movimento conservi il vantaggio che ci dà l'esperienza della guerra e della Rivoluzione Russa. E' a ciò, penso,

che bisogna rivolgere la massima attenzione.

Gli elementi di destra accettano le nostre tesi ma in maniera insufficiente. Essi le accettano con alcune restrizioni; noi altri comunisti dobbiamo esigere che questa accettazione sia intera e senza riserve nel campo della teoria e in quello dell'azione.

Noi abbiamo visto la prima grande applicazione del metodo e della teoria marxista in Russia, cioè in un paese in cui il grado di sviluppo delle classi non era elevato. Questo metodo deve, perciò, essere applicato con ancor maggiore nettezza e chiarezza nell'Europa Occidentale, ove il capitalismo è più sviluppato.

Si viene a fare una distinzione tra «riformisti» e «rivoluzionari». E' un linguaggio sorpassato. Non possono più esserci riformisti, perché la crisi borghese impedisce ogni lavoro di riforme. I socialisti di destra lo sanno, si dichiarano per una crisi di regime, si chiamano «rivoluzionari» ma sperano che il carattere di questa lotta non sia il medesimo che in Russia. Pensano, compagni, che bisogna che l'Internazionale Comunista sia intransigente e mantenga fermamente il suo carattere politico rivoluzionario. Contro i socialdemocratici bisogna alzare delle barriere insormontabili.

Bisogna obbligare questi partiti ad una inequivocabile dichiarazione di principi. Bisognerebbe avere un programma comune a tutti i partiti comunisti del mondo; ciò che disgraziatamente non è possibile all'ora attuale.

La Terza Internazionale non ha mezzi pratici per assicurarsi che questa gente segua in avvenire il programma comunista. Tuttavia la condizione che propongo è la seguente. Quando si dice alla tesi 16: «I partiti che conservano fino ad oggi gli antichi programmi socialdemocratici hanno il dovere di rivederli senza indugio ed elaborare un nuovo programma comunista adattato alle condizioni speciali dei loro paesi...», dopo le parole «elaborare un nuovo programma comunista», si sopprimano le parole «adattato alle condizioni speciali dei loro paesi» e si sostituisca con le parole «nel quale i principi dell'Internazionale Comunista siano esposti in una maniera non equivoca e perfettamente corrispondente alle risoluzioni dei congressi Internazionali. La minoranza del partito che si dichiarerà contro questo programma, dovrà per questo stesso fatto essere espulsa dal partito».

«I partiti che, pur avendo cambiato il loro programma o aderito alla Terza Internazionale, non hanno adempiuto a questa condizione, devono immediatamente indire un congresso straordinario, per conformarsi».

Bisogna porre chiaramente questa questione delle minoranze di destra, sulla quale io non ho sentito pronunciarsi i rappresentanti del Partito Socialista Francese, che non hanno detto che scacceranno dalle loro file i Renaudel ed altri. Quelli che voteranno contro il nuovo programma devono uscire dal partito. Sul programma non vi è disciplina; lo si accetta o no; se è no, ci si ritira dal partito. Il programma è una cosa comune a tutti, non è una cosa stabilita dalla maggioranza dei militanti del partito. E' questo che bisogna imporre ai partiti che vogliono essere ammessi nella Terza Internazionale. Infine, è solamente oggi che si viene a stabilire che vi è una differenza tra il desiderio di entrare nella Terza Internazionale e il fatto di esservi accettati.

Io penso che bisogna, dopo questo Congresso, dare al Comitato Esecutivo il tempo di fare eseguire tutti gli obblighi imposti dalla Terza Internazionale. Dopo questo periodo di organizzazione, per così dire, la porta dovrà essere chiusa, non dovrà esistere altra via di ammissione che l'adesione personale al Partito Comunista del singolo paese. Propongo che la mozione del

In relazione alla riunione di Bologna del 12-13 scorsi, in cui si è risaliti all'origine storica del dibattito sui rapporti fra Sinistra Italiana e Internazionale Comunista, e al nostro studio in corso sull'«Estremismo», mentre ci riserviamo di svolgere ampiamente il resoconto di quanto riferito in sede di riunione inter-federale riteniamo necessario mettere a disposizione dei compagni taluni documenti del II Congresso della III Internazionale, 1920, che lumeggiano chiaramente le posizioni tanto della Sinistra Italiana, quanto del Comintern.

In attesa della più ampia critica che seguirà, premettiamo fin da ora che i compagni possono facilmente dedurre come fosse relativa la divergenza di allora (che si limitava al punto della utilizzazione o meno del meccanismo elettorale e parlamentare, nei Paesi a capitalismo stramaturato, ai fini della distruzione della impalcatura statale borghese e del parlamento) rispetto all'abisso di confusione e di rinnegamento che gli attuali Partiti fiorussi hanno perpetrato in tutti i campi a danno della classe operaia, dei suoi interessi immediati e delle sue finalità generali; e come su tutti i punti cruciali della tattica e della strategia rivoluzionaria (specialmente su quelli che giustificano l'attacco di Lenin agli «estremisti infantili») l'accordo fra Sinistra Italiana e I. C. fosse pieno e perfetto.

compagno Lenin, poi ritirata, sia riproposta: e cioè che tutti i partiti che chiedono l'ammissione abbiano una certa percentuale di comunisti nei loro organi direttivi. Preferirei vederli tutti comunisti.

Bisogna combattere l'opportunismo dovunque. Ma questo compito sarà reso difficilissimo se, al momento in cui si prendono delle misure per epurare la Terza Internazionale, se ne aprono le porte per farvi entrare quelli che ne sono rimasti fuori. A nome della Sinistra del Partito Socialista Italiano dichiaro che noi ci ingaggiamo a combattere e scacciare gli opportunisti in Italia, ma non vorremmo che, se escono da noi, rientrino dal fuori nella Terza Internazionale. Noi vi diciamo; avendo qui lavorato insieme, dobbiamo rientrare nei nostri paesi e formare un fronte unico internazionale contro i social-traditori, contro i sabotatori della Rivoluzione Comunista.

La tesi di cui si parla all'inizio del discorso Bordiga rimase immu-

Condizioni di ammissione all' I. C. (« 21 punti di Mosca ») approvate al Congresso

Il primo Congresso dell'Internazionale Comunista non aveva posto condizioni precise per l'ammissione nella Terza Internazionale. Fino al momento della convocazione del Primo congresso, nella maggior parte dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista si raduna in ben altre condizioni. Nella maggior parte dei paesi vi sono, attualmente, non soltanto correnti e tendenze comuniste, ma Partiti e Organizzazioni comuniste.

Spesso si rivolgono ora all'Internazionale Comunista Partiti e gruppi che, ancora poco tempo fa, appartenevano alla Seconda Internazionale, e ora vogliono entrare nella Terza Internazionale, ma in realtà non sono ancora divenuti comunisti. La Seconda Internazionale è definitivamente distrutta. I Partiti intermedi e i Gruppi del «Centro», i quali vedono come alla Seconda Internazionale manchi ormai qualsiasi probabilità di vita, tentano di appoggiarsi alla Internazionale Comunista, che sta diventando sempre più forte. Essi sperano però di serbare, anche nell'avvenire, una tale «autonomia» che garantisca loro la possibilità di attuare la loro antica politica opportunistica o «centrista».

In certa qual maniera la Internazionale Comunista è ora di moda. Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del «Centro» di entrare nella Terza Internazionale è una indiretta conferma che l'Internazionale Comunista si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di classe di tutto il mondo, e che essa è una potenza la quale cresce di giorno in giorno sempre più.

L'Internazionale Comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi vacillanti e indecisi che non si sono ancora definitivamente liberati dalla ideologia della Seconda Internazionale.

Oltre a ciò in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.) la cui maggioranza sta sul terreno del Comunismo, è rimasta fino al giorno d'oggi una notevole ala riformista e socialpacifista, che aspetta soltanto di sollevarsi il capo e cominciare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, aiutando così la borghesia e la Seconda Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli ammaestramenti della Repubblica sovietista ungherese.

Il proletariato ungherese ha pagato ben cara la fusione dei comunisti ungheresi coi cosiddetti so-

3. — In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe entra nella fase di lotta civile. In siffatte condizioni i comunisti non possono avere fiducia nella legalità borghese. Essi sono obbligati a creare dappertutto un apparato di organizzazione parallelo e illegale che, nel momento decisivo, aiuti il Partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i Paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di fare legalmente tutto il loro lavoro, è assolutamente necessario combinare l'attività legale con quella illegale.

4. — Il dovere di diffondere le idee comuniste include implicitamente in sé il dovere di una energica, sistematica propaganda nell'esercito.

Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna farla per vie illegali. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla Terza Internazionale.

5. — E' necessaria una agitazione sistematica e regolare nelle campagne. La classe operaia non può vincere, se non ha dietro di sé i proletari rurali e almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata, con la sua politica, la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne ha ora un'importanza preminente. Esso deve essere fatto precipuamente con l'aiuto degli operai rivoluzionari e comunisti delle città e dei campi, che hanno connessioni con la campagna. La rinuncia a questo lavoro o l'affidarlo a mani malfidate o mezzo-riformiste equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. — Qualunque Partito desiderante far parte della Terza Internazionale, è obbligato a smascherare, non soltanto l'aperta socialpatriottismo, ma anche la insincerità e la ipocrisia del social-pacifismo; deve sistematicamente mostrare agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrale internazionale, nessun accordo intorno alla limitazione degli armamenti di guerra, nessun «democratico» rinnovamento della Società delle Nazioni sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche.

7. — I Partiti, che desiderano appartenere alla Terza Internazionale Comunista, sono obbligati a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del «Centro» e a propagare questa rottura nella più ampia cerchia politica comunista.

L'Internazionale Comunista chiede incondizionatamente e ultimativamente l'effettuazione di questa rottura nel più breve tempo possibile. L'Internazionale Comunista non può tollerare che opportunisti notori, quali Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, MacDonald, Modigliani ecc., abbiano diritto di passare per membri della Terza Internazionale. Ciò avrebbe soltanto per conseguenza che la Terza Internazionale assomiglierebbe alla Seconda Internazionale.

8. — Nella questione delle Colonie e delle Nazioni oppresse è necessario un atteggiamento particolarmente chiaro e spiccato dei Partiti in quei paesi la cui borghesia è in possesso di Colonie e opprime altre Nazioni. Qualunque Partito desiderante appartenere alla Terza Internazionale è obbligato a smascherare gli espedienti dei «suoi» imperialisti nelle Colonie, ad appoggiare non solo con le parole ma anche con i fatti, qualsiasi movimento irredentista nelle colonie e chiedere la cacciata dei suoi connazionali imperialisti da quelle Colonie, a destare nei cuori degli operai del suo paese sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle Colonie e delle nazioni oppresse, a svolgere tra le truppe del suo paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. — Qualunque Partito desiderante appartenere all'Internazionale Comunista, deve sistematicamente e tenacemente spiegare un'attività comunista entro i sindacati, nei Consigli degli operai, nei Consigli delle Aziende, nelle Cooperative di Consumo; e in tutte le organizzazioni è necessario organizzare cellule comuniste, che, con un lavoro persistente e tenace, guadagnino alla causa del Comunismo i sindacati, ecc. Queste cellule sono obbligate, nel loro lavoro quotidiano, a smascherare dappertutto il tradimento dei socialpatrioti e le oscillazioni dei centristi. Le cellule comuniste debbono essere completamente subordinate al Partito.

10. — Ogni Partito appartenente

alla Internazionale Comunista è obbligato a svolgere una lotta tenace contro la «Internazionale» dei Sindacati gialli di Amsterdam. Esso deve fare energica propaganda fra gli operai organizzati nei sindacati, per dimostrare la necessità di rompere con la Internazionale gialla di Amsterdam. Ogni Partito deve, con ogni mezzo, appoggiare la nascente associazione internazionale dei Sindacati Rossi che si uniscono con la Internazionale Comunista.

11. — I partiti che vogliono appartenere alla Terza Internazionale, sono obbligati a sottoporre ad una revisione l'effettivo personale dei Gruppi parlamentari, ad allontanarne tutti gli elementi malsicuri, e subordinare, non solo con la parola ma coi fatti, tutti quei gruppi alle Direzioni dei Partiti, esigendo da ogni deputato comunista che egli assoggetti tutta quanta la sua attività agli interessi di una propaganda e di una agitazione realmente rivoluzionaria.

12. — I partiti appartenenti alla Internazionale Comunista debbono essere costruiti sulla base del Centralismo democratico. Nell'attuale epoca dell'acuita guerra civile il Partito Comunista sarà in grado di compiere il suo dovere solo se è organizzato nel modo il più possibile centralista, se domina in esso una ferrea disciplina, e se la sua direzione centrale, sorretta dalla fiducia dei membri del Partito, ha la forza, l'autorità e le più ampie competenze.

13. — Il Partito Comunista di quei paesi, in cui i comunisti fanno il loro dovere lealmente, debbono, di quando in quando, procedere ad un «repulisti» (nuove registrazioni) dell'effettivo dell'organizzazione del Partito, per epurare sistematicamente il Partito dagli elementi piccolo-borghesi, che si sono insinuati in esso.

14. — Qualunque Partito desiderante appartenere alla Internazionale Comunista è obbligato a dare tutto quanto il suo aiuto a ogni repubblica sovietista nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti debbono svolgere una chiara propaganda per impedire il trasporto di munizioni di guerra ai nemici delle Repubbliche Sovietiche; oltre a ciò debbono, con ogni mezzo legale o illegale, fare propaganda ecc. fra le truppe mandate a strangolare le Repubbliche Operaie.

15. — I partiti che fino ad ora hanno conservato i loro antichi programmi socialisti, sono ora obbligati a mutare, nel più breve tempo possibile, questi programmi e ad elaborare — in modo rispondente alle condizioni speciali del paese — un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati della Internazionale Comunista. Per regola il programma di ogni partito appartenente alla Internazionale Comunista deve essere confermato dal Congresso dell'Internazionale Comunista o dal suo Comitato Esecutivo. Qualora il programma di un partito non venga confermato dal Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, il Partito in discorso ha il diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale Comunista.

16. — Tutti i deliberati dei Congressi dell'Internazionale Comunista, come pure i deliberati del suo Comitato Esecutivo, sono impegnativi per tutti i Partiti appartenenti alla Internazionale Comunista.

L'Internazionale Comunista, che agisce fra le condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in maniera di gran lunga più centralizzata di quel che fosse la Seconda Internazionale. Com'è naturale però la Internazionale comunista, e il suo Comitato Esecutivo debbono, nella loro attività complessiva, tener conto delle diverse condizioni fra cui sono costretti a lavorare ed a combattere i singoli partiti, e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni in cui simili deliberazioni siano possibili.

17. — Conformemente a ciò tutti i partiti, che vogliono appartenere alla Internazionale Comunista, debbono cambiare il loro nome. Qualunque partito voglia appartenere alla Internazionale Comunista, deve portare il nome: PARTITO COMUNISTA del paese così e così (Sezione della Terza Internazionale). La questione del nome non è soltanto questione formale, ma questione politica di grande importanza. La Internazionale Comunista ha dichiarato la guerra a tutto il mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. E' necessario che a ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza tra i Partiti Comunisti e gli antichi partiti ufficiali

«Socialdemocratici» e «Socialisti» che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. — Tutti gli organi direttivi della stampa dei partiti di tutti i paesi sono obbligati a pubblicare tutti gli importanti documenti ufficiali del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

19. — Tutti i partiti che appartengono all'Internazionale comunista o hanno fatto domanda di entrarvi, sono obbligati a convocare al più presto possibile, al più tardi quattro mesi dopo il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, un congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Le direzioni centrali dei partiti debbono aver cura che le deliberazioni del Secondo Congresso dell'Internazionale comunista siano rese note a tutte le organizzazioni locali.

20. — Quei partiti che vogliono entrare nella Terza Internazionale, ma che finora non hanno radical-

mente cambiata la loro tattica, debbono, prima di entrare nella Terza Internazionale, provvedere affinché non meno dei due terzi della loro Direzione e di tutte le più importanti istituzioni centrali si compongano di compagni, che, prima ancora del Secondo congresso dell'Internazionale comunista, si erano pubblicamente e chiaramente pronunciati in favore dell'entrata del Partito nella Terza Internazionale.

Eccezioni sono ammissibili previo consenso del Comitato Esecutivo dell'Internazionale. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza centrista nominati al punto 7.

21. — Quei membri del partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal Partito.

Lo stesso vale specialmente per i delegati al congresso straordinario.

II.

La questione del parlamentarismo

Tesi sul parlamentarismo presentate dalla Frazione Comunista Astensionista del P.S.I.

(9ª SEDUTA, 2 AGOSTO 1920)

1) Il Parlamento è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalista. La critica di principio dei comunisti marxisti al parlamentarismo e alla democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato, non può impedire che tutto l'apparato governativo dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe capitalista dominante, e che lo Stato si organizzi come organo storico della lotta borghese contro la rivoluzione proletaria.

2) I comunisti scartano nettamente la possibilità che la classe operaia conquistì il potere con la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di pervenirvi con una lotta armata rivoluzionaria. La conquista del potere da parte del proletariato, che è il punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta ed immediata degli organi democratici, che verranno sostituiti dagli organi del potere proletario: i Consigli operai. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, vale a dire un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista. Diciamo di più: la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima della proprietà capitalista e prima della stessa macchina burocratica e governativa, è proprio la democrazia rappresentativa.

3) Lo stesso vale per le istituzioni municipali o comunali della borghesia che è falso opporre teoricamente agli organi governativi. Infatti, il loro apparato è identico al meccanismo governativo della borghesia; essi devono ugualmente essere distrutti dal proletariato rivoluzionario e sostituiti dai soviet locali dei deputati operai.

4) Mentre l'apparato esecutivo, militare e politico dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta che diffonde nelle masse l'illusione che la loro emancipazione possa compiersi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato proletario possa essere anche a base parlamentare, con diritto di rappresentanza a una minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse del proletariato è stata la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della Seconda Internazionale.

5) Il compito dei comunisti nel momento attuale, nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione, è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi diffusi nelle sue file con la complicità dei vecchi leaders socialdemocratici, che lo deviano dalla sua rotta storica. Nei paesi in cui il regime democratico esiste ormai da lungo tempo ed è profondamente penetrato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, non meno che in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito ha una grandissima importanza e si presenta al primo piano dei problemi della preparazione rivoluzionaria.

6) La partecipazione alle ele-

zioni e all'attività parlamentare nel periodo in cui nel movimento internazionale del proletariato la conquista del potere non si presentava come una possibilità vicina e non si poneva ancora la questione della preparazione diretta alla dittatura del proletariato, poteva ancora offrire delle possibilità di propaganda, di agitazione, di critica. D'altra parte, in quei paesi in cui la rivoluzione borghese è ancora in corso e crea istituti nuovi, l'intervento dei comunisti in questi organi rappresentativi in formazione può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti per far giungere la rivoluzione alla vittoria del proletariato.

7) Nel periodo storico attuale, aperto dalla fine della guerra mondiale con le sue conseguenze sull'organizzazione sociale borghese, dalla rivoluzione russa, prima realizzazione della conquista del potere da parte del proletariato, e dalla costituzione della nuova Internazionale in opposizione al socialdemocratismo dei traditori, nei paesi nei quali il regime democratico ha da lungo tempo completato la sua formazione non esiste invece alcuna possibilità di utilizzare per l'opera rivoluzionaria dei comunisti la tribuna parlamentare; e la chiarezza della propaganda, non meno che la preparazione efficace della lotta finale per la dittatura, esigono che i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni da parte degli operai.

8) In queste condizioni storiche, il problema centrale del movimento essendo divenuto la conquista rivoluzionaria del potere, tutta l'attività politica del partito di classe deve essere dedicata a questo fine diretto. E' necessario spezzare la menzogna borghese che ogni scontro tra partiti politici avversari, che ogni lotta per il potere, debba svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso le elezioni e i dibattiti parlamentari, e vi si possa riuscire senza rompere col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni — alle quali i proletari sono ammessi accanto ai membri della classe avversa — e senza finire nello spettacolo dei delegati del proletariato che lavorano sullo stesso terreno parlamentare con quelli dei suoi sfruttatori.

9) La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffuso la concezione pericolosa che ogni azione politica consista nell'attività elettorale e parlamentare. D'altra parte, il disgusto del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti ed anarchici, che tollgono ogni valore all'azione politica e alle funzioni del partito. E' per questo che mai i partiti comunisti otterranno un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario marxista, se non pogeranno il lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i consigli operai sull'abbandono di ogni contatto con l'ingranaggio della democrazia borghese.

10) La grandissima importanza attribuita in pratica alla campagna elettorale e ai suoi risultati, il fatto che, per un periodo molto lungo, il partito le dedichi tutte le sue forze e le sue risorse in uomini, in stampa, e in mezzi economici, concorre, da un lato, malgrado tutti i discorsi da comizio e tutte le dichiarazioni teoriche, a rafforzare la

sensazione che quella sia la vera azione centrale per i fini del comunismo, e dall'altro lato provoca l'abbandono quasi completo del lavoro di organizzazione e preparazione rivoluzionaria, dando all'organizzazione del partito un carattere tecnico del tutto antitetico con le esigenze del lavoro rivoluzionario, sia legale che illegale.

11) Per i partiti che in seguito ad una deliberazione della maggioranza sono passati alla III Internazionale, il fatto di continuare l'azione elettorale impedisce la selezione necessaria degli elementi socialdemocratici, senza la eliminazione dei quali la III Internazionale mancherà al suo compito storico e non sarà l'armata disciplinata ed omogenea della rivoluzione mondiale.

12) La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il Parlamento ed altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare alla critica della politica dei partiti avversari, ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad una azione che sorpassi i limiti del regolamento parlamentare. Allo stesso modo, è impossibile ottenere il mandato che dà il diritto alla parola, se ci si rifiuta di sottomettersi a tutte le formalità stabilite per la procedura elettorale. Il successo della schermaglia parlamentare non sarà che in rapporto alla abilità di maneggiare quest'arma comune dei principi sui quali si fonda la istituzione stessa e dei cavilli del regolamento, così come il successo della campagna elettorale si giudicherà sempre e soltanto

dal numero dei voti o dei mandati ottenuti.

Tutti gli sforzi dei partiti comunisti per dare un carattere del tutto diverso alla pratica del parlamentarismo non potranno non condurre al fallimento le energie che si dovranno spendere in questo lavoro di Sisifo, e che la causa della rivoluzione comunista chiama senza indugio sul terreno dell'attacco diretto al regime dello sfruttamento capitalistico.

In sede di congresso queste tesi risultarono in minoranza contro quelle di Bucharin e Lenin, che riprodotto di seguito. Si osservi però: 1) che l'accordo fra i due testi è completo quanto al fine perseguito — l'abbattimento violento del meccanismo elettorale e parlamentare borghese; 2) che nessuno dei due testi fa della questione della partecipazione o no alle elezioni un assoluto: la Sinistra la esclude per i Paesi ad alto sviluppo capitalistico (per ragioni del tutto diverse da quelle degli anarchici), la ammette là dove tale condizione non esiste ancora; la maggioranza dell'Internazionale la propugna a soli scopi di agitazione rivoluzionaria in tutti i Paesi, ma la rifiuta quando la rivoluzione è alle porte; 3) le tesi Bucharin - Lenin affermano la relativa insensibilità del problema di fronte a quello — su cui l'accordo con la Sinistra è completo — della conquista violenta del potere, della dittatura proletaria e del terrore sotto la guida del Partito di classe; 4) le tesi 5ª delle tesi Bucharin riproducono quasi letteralmente la tesi 3ª proposta dalla Sinistra.

Comunismo, lotta per la dittatura del proletariato e utilizzazione dei parlamenti borghesi

(Tesi Bucharin Lenin approvate dal Congresso)

1) Il parlamentarismo come sistema statale è divenuta la forma «democratica» di dominio della borghesia, la quale, a un certo grado del suo sviluppo, ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare che, mentre esteriormente appare come l'organizzazione di una «volontà del popolo» al di sopra delle classi, e in realtà uno strumento di oppressione e di soggiogamento nelle mani del capitale dominante.

2) Il parlamentarismo è una forma determinata di ordinamento statale. Perciò esso non può in nessun caso essere una forma della società comunista, che non conosce né classi e lotta di classe né qualunque potere statale.

3) Il parlamentarismo non può essere nemmeno la forma dell'amministrazione proletaria dello Stato nel periodo di transito dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato. Nel momento di lotte di classe insospite, che si trasformano in guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruire la sua organizzazione statale come organizzazione di battaglia in cui non siano ammessi i rappresentanti delle vecchie classi dominanti. In questo stadio, ogni finzione di una «volontà generale del popolo» è direttamente nociva al proletariato. Esso non ha bisogno di alcuna divisione parlamentare del potere, che, anzi, gli è dannosa. La forma della dittatura proletaria è la Repubblica dei Consigli Operai.

4) I parlamenti borghesi, questi principalissimi ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come il proletariato non può conquistare lo Stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e, con essa, distruggere gli istituti parlamentari, siano essi repubblicani o monarchico-costituzionali.

5) Lo stesso vale per gli istituti municipali della borghesia, che è teoricamente falso contrapporre agli organi dello Stato. In realtà, essi sono appunto quegli organi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con Consigli locali di operai.

6) Il comunismo nega dunque il parlamentarismo come forma dell'ordine sociale futuro. Lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di una conquista del parlamento; si pone il compito di distruggere il parlamentarismo. Perciò si può parlare soltanto di un'utilizzazione degli istituti statali borghesi ai fini della loro distruzione. Così e soltanto così può essere posta la questione.

II.

7) Ogni lotta di classe è una lotta politica, poiché è, in definiti-

va, una lotta per il potere. Ogni sciopero che si estenda a tutto un Paese diviene un pericolo per lo Stato borghese, e quindi assume carattere politico. Voler abbattere la borghesia e distruggerne lo Stato significa dover condurre una lotta politica. Creare un apparato proletario di classe — qualunque esso sia — per l'amministrazione e la soppressione della resistenza della borghesia significa conquistare il potere politico.

8) La questione della lotta politica non è quindi identificabile con quella della posizione di fronte al parlamentarismo. Essa è la questione generale della lotta di classe proletaria, che da piccole lotte parziali si trasforma in lotta per il rovesciamento dell'ordine borghese in genere.

9) Il metodo più importante di lotta del proletariato contro la borghesia — cioè contro il suo potere statale — è prima di tutto il metodo delle azioni di massa. Queste azioni sono organizzate e dirette dalle organizzazioni rivoluzionarie di massa (sindacati, partiti, consigli) del proletariato, sotto la guida generale di un partito comunista compatto, disciplinato e centralizzato. La guerra civile è una guerra; e, in essa, il proletariato deve possedere un buon corpo politico di ufficiali, un efficiente stato maggiore politico, che diriga tutte le operazioni su tutti i campi di battaglia.

10) La lotta delle masse è tutto un sistema di azioni in sviluppo incessante, che assumono forme sempre più aspre e portano logicamente all'insurrezione contro lo Stato capitalistico. In questa lotta che si sviluppa in guerra civile, il partito dirigente il proletariato deve, di regola, assicurarsi tutte le posizioni legali possibili, farne i punti di appoggio della sua attività rivoluzionaria e subordinarle al piano della campagna generale, la campagna della lotta delle masse.

11) Uno di questi punti di appoggio è la tribuna del parlamento borghese. Contro la partecipazione alla lotta parlamentare non si può in nessun caso addurre l'argomento che il parlamento è un'istituzione statale borghese. Il Partito Comunista non vi entra per svolgere un lavoro organico, ma per aiutare le masse, dall'interno del parlamento, a far saltare in aria con la propria azione la macchina statale della borghesia e il parlamento stesso. (Esempi: l'attività di Liebknecht in Germania; dei bolscevichi nella Duma zarista, nella «Conferenza democratica», nel «Preparlamento» di Kercansky, nella «Costituente», nelle Dume cittadine; e, infine, dei comunisti bulgari).

12) Questo lavoro in seno al parlamento, che serve essenzialmente alla agitazione rivoluzionaria dalla tribuna parlamentare, allo smascheramento degli avversari, alla unificazione ideologica delle masse

irretite in illusioni democratiche che, soprattutto nei paesi arretrati, guardano ancora alla tribuna parlamentare, questo lavoro deve essere completamente subordinato ai fini e ai compiti della lotta extraparlamentare delle masse.

La partecipazione alla lotta elettorale e la propaganda rivoluzionaria dall'alto della tribuna parlamentare sono di particolare importanza per la conquista politica di quegli strati della classe lavoratrice (come, per esempio, le masse lavoratrici delle campagne) che finora stavano lontane dalla vita politica.

I comunisti, se ottengono la maggioranza negli istituti municipali, devono: a) condurre un'opposizione rivoluzionaria contro il potere centrale borghese; b) fare di tutto per aiutare la popolazione più povera (misure economiche, organizzazione o tentativi di organizzazione di milizie operaie armate, ecc.); c) mostrare in ogni occasione le barriere che il potere statale borghese oppone ad ogni trasformazione in grande stile; d) svolgere su questa base una propaganda rivoluzionaria decisa, senza temere conflitti col potere dello Stato; e) in determinate circostanze sostituire le amministrazioni municipali, ecc., con consigli locali di operai. L'intero lavoro dei comunisti negli istituti comunali deve dunque fare parte integrante della loro attività generale per l'abbattimento dello Stato capitalistico.

14) La campagna elettorale non deve mai essere una caccia al numero maggiore possibile di mandati, ma una mobilitazione rivoluzionaria delle masse per le parole d'ordine della rivoluzione proletaria. Non lo strato dirigente del partito, ma tutta la massa degli iscritti al Partito deve condurla. Si devono sfruttare tutte le azioni di massa (scioperi, dimostrazioni, fermento tra i soldati e i marinai, ecc.) che si svolgono in quel particolare momento, ed agire di concerto con esse. Tutte le organizzazioni proletarie di massa vanno mobilitate per un lavoro attivo.

15) Quando siano osservate tali condizioni, come anche di quelle contenute in istruzioni particolari, l'attività parlamentare è l'esatto opposto dello sporco politicantismo praticato dai partiti socialdemocratici di tutti i Paesi, che vanno in parlamento per appoggiare questa «istituzione democratica» o, nel migliore dei casi, per «conquistarla». Il Partito Comunista può essere soltanto per l'utilizzazione rivoluzionaria del parlamentarismo nello spirito di Karl Liebknecht, Hoeglund e dei bolscevichi.

III.

16) L'«antiparlamentarismo» di principio, nel senso di un rifiuto assoluto e categorico della partecipazione alle elezioni e all'attività rivoluzionaria parlamentare è dunque una dottrina ingenua ed infantile, che non resiste alla critica; una dottrina che a volte trae origine da un sano disgusto per i

politicastri parlamentari, ma, nello stesso tempo, non riconosce la possibilità di un parlamentarismo rivoluzionario. Inoltre, questa dottrina è spesso legata ad una concezione del tutto errata della funzione del Partito, che vede nel Partito comunista non un'avanguardia centralizzata dei lavoratori, ma un sistema decentrato di gruppi uniti solo da vincoli allentati ed elastici.

17) D'altra parte, dal riconoscimento teorico dell'attività parlamentare non consegue in alcun modo che si debba partecipare in tutte le circostanze a determinate elezioni e sedute del parlamento. Ciò dipende da tutta una serie di condizioni specifiche. In certi casi, può esser necessaria l'uscita dal Parlamento, come fecero i bolscevichi allorché abbandonarono il Parlamento per farlo saltare, togliergli subito ogni forza, e contrapporgli brutalmente il Soviet di Pietroburgo che stava alla vigilia dell'insurrezione, o come fecero quando sciolsero la Costituente spostando il centro di gravità degli avvenimenti politici verso il III Congresso dei Soviet. In altri casi, possono esser necessari un boicottaggio delle elezioni e l'immediata, violenta eliminazione dell'intero apparato statale e della critica parlamentare borghese, o anche una partecipazione alle elezioni combinata col boicottaggio del parlamento, ecc.

18) Perciò, pur riconoscendo in regola generale la necessità delle partecipazioni alle elezioni ai parlamenti centrali ed agli organi dell'autogoverno locale, come pure del lavoro in queste istituzioni, il Partito Comunista deve decidere la questione in concreto, partendo dalle peculiarità specifiche del momento. Il boicottaggio delle elezioni o del parlamento, così come la uscita dal parlamento stesso, sono ammissibili specialmente quando esistono le condizioni immediate del passaggio alla lotta armata.

19) In tutto questo, si deve sempre tenere davanti agli occhi la relativa insensibilità di questa questione. Poiché il centro di gravità risiede nella lotta extraparlamentare per il potere statale, va da sé che la questione della dittatura proletaria e della lotta delle masse per questa dittatura non può mettersi su uno stesso piano con la questione parziale dello sfruttamento del parlamentarismo.

20) Perciò l'Internazionale Comunista afferma con la massima energia che ritiene un grave errore ogni scissione o tentativo di scissione nei Partiti Comunisti su questo problema e per questo solo motivo. Il Congresso invita tutti coloro che stanno sul terreno della lotta delle masse per la dittatura proletaria sotto la guida di un partito centralizzato del proletariato rivoluzionario, un partito che esercita la sua influenza in tutte le organizzazioni di massa della classe lavoratrice, ad adoperarsi per la completa unità dei gruppi comunisti malgrado possibili divergenze di idee nel problema dell'utilizzazione dei parlamenti borghesi.

III.

APPENDICE

Premessa alle Tesi sul parlamentarismo approvate al Congresso

Le tesi sul parlamentarismo, approvate dal II Congresso, erano precedute da una premessa su «La nuova epoca e il nuovo parlamentarismo», che qui riproduciamo a perpetua vergogna degli attuali «marxisti-leninisti» di marca cremlinesca. Ogni commento è superfluo.

La posizione dei partiti socialisti di fronte al parlamentarismo consistette fin dall'inizio, cioè fin dal tempo della I Internazionale, nello sfruttare i parlamenti borghesi a scopi di agitazione. La partecipazione al parlamento era considerata dall'angolo visuale dello sviluppo della coscienza di classe del proletariato nella sua lotta contro le classi dominanti.

Questo atteggiamento si modificò non sotto l'influenza della teoria, ma sotto l'influenza della evoluzione politica. Grazie all'aumento delle forze produttive e all'allargamento del campo dello sfruttamento capitalistico, il capitalismo e con esso gli Stati parlamentari raggiunsero una stabilità maggiore. Le conseguenze di ciò furono: l'adattamento della tattica parlamentare dei partiti socialisti al lavoro legislativo «organico» dei parlamenti borghesi, la crescente importanza della lotta per le riforme nella cornice del capitalismo, il predominio del cosiddetto programma minimo della socialdemocrazia, la trasformazione del programma massimo in una piattaforma di discussioni intorno a una «meta finale» molto lontana.

Su questa base si svilupparono

i fenomeni del carrierismo parlamentare, della corruzione, del tradimento aperto e nascosto degli interessi più elementari della classe operaia.

La posizione della III Internazionale di fronte al parlamentarismo non è determinata da una nuova dottrina, ma dal mutamento avvenuto nel ruolo dello stesso parlamentarismo. Nell'epoca passata, il parlamento, come strumento del capitalismo in ascesa, svolse in un certo senso un lavoro storicamente progressivo. Ma, nelle condizioni odierne, nell'epoca dell'imperialismo sfrenato, il parlamento è divenuto uno strumento della menzogna, dell'inganno, della violenza e di una snervante logorrea. Di fronte alle devastazioni, alle rapine, alle violenze, alle piraterie e alle distruzioni compiute dal imperialismo, le riforme prive di ogni pianificazione e consistenza perdonano, per le masse lavoratrici, ogni importanza pratica.

Insieme con la società borghese, anche il parlamentarismo perde la sua stabilità. Il passaggio dall'epoca organica all'epoca critica crea le basi per una nuova attività del proletariato sul terreno del parlamentarismo. Per esempio, il Partito operaio russo (o bolscevico) ha già elaborato il nocciolo del parlamentarismo rivoluzionario nell'epoca trascorsa quando la Russia, dopo il 1905, aveva perduto il suo equilibrio politico e sociale e si era aperto il periodo delle tempeste e dei sommoventi interni.

Quando certi socialisti che inclinano verso il comunismo si richiamano al fatto che il mo-

mento per la rivoluzione nei loro Paesi non è ancora venuto, e si rifiutano di rompere i ponti con gli opportunisti parlamentari, essi, consciamente o semi-consciamente, partono da una valutazione dell'epoca attuale come di un'epoca di stabilità relativa dell'imperialismo e credono che, su questa base, nella lotta per le riforme, una coalizione coi Turati e i Longuet possa dare risultati pratici.

Il comunismo deve invece partire da una chiara valutazione teorica del carattere dell'epoca presente (punto estremo di sviluppo del capitalismo; suo autorinvenimento e auto-distruzione imperialistica; sviluppo incessante della guerra civile ecc.). Nei diversi paesi, le forme dei rapporti interni e dei raggruppamenti politici possono essere diverse, ma il nocciolo rimane dovunque uno solo: si tratta per noi della preparazione politica e tecnica diretta della insurrezione del proletariato; della distruzione del potere statale borghese e della istituzione di un nuovo potere statale proletario.

Oggi, il parlamento non può essere in nessun caso, per i comunisti, il teatro della lotta per le riforme, per il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice, come fu il caso in certi momenti del periodo passato. Il centro di gravità della vita politica si è spostato fuori dal parlamento, e in modo definitivo. D'altra parte, la borghesia, non solo a causa dei suoi rapporti con le masse lavoratrici, ma anche a causa dei complicati rapporti reciproci all'interno della classe borghese, è costretta a realizzare una parte delle sue misure, in un modo o nell'altro, attraverso il parlamento, dove le varie correnti si contendono il potere, manifestano i loro punti di forza, tradiscono

i loro punti di debolezza, si compromettono ecc. Il compito storico immediato della classe operaia consiste perciò nello strappare questi apparati dalle mani delle classi dominanti, nel distruggerli, nello annientarli, e nel sostituirli con nuovi organi di potere proletari. Nello stesso tempo, lo stato maggiore rivoluzionario della classe operaia ha un straordinario interesse ad avere i suoi portavoce nelle istituzioni parlamentari della borghesia, per facilitare questo compito di annientamento e distruzione.

Ne segue in modo del tutto chiaro la differenza radicale fra la tattica dei comunisti, che entrano nel parlamento con obiettivi rivoluzionari, e quella dei parlamentari socialisti. Questi ultimi partono dalla premessa di una relativa stabilità, di una durata indefinita del regime attuale. Si pongono il compito di ottenere con tutti i mezzi delle riforme, e hanno interesse che ogni conquista delle masse sia valutata corrispondentemente come merito del parlamentarismo socialista (Turati, Longuet, ecc.).

Al posto del vecchio parlamentarismo capitolario subentra il nuovo parlamentarismo inteso come uno degli strumenti della distruzione del parlamentarismo borghese. D'altra parte, le tradizioni disgustose della vecchia tattica parlamentare spingono taluni elementi rivoluzionari nel campo degli avversari di principio del parlamentarismo (gli IWW, i sindacalisti rivoluzionari, il Partito Operaio Comunista di Germania). Tenuto conto di questi fenomeni, il II Congresso della Internazionale Comunista presenta le seguenti tesi. (Seguono le tesi riportate più sopra sul «Comunismo, la lotta per la distruzione del proletariato, e l'utilizzazione dei parlamenti borghesi»).

Gli operai e le delizie del 'neo-capitalismo'

(cont. dalla 1ª pag.)

delle C.I. in aziende già automatizzate: infatti, tanto nelle indagini di Gallino e Barbano in provincia di Torino, quanto nell'inchiesta di Miro Allione in provincia di Milano, risulta dalle risposte dei membri delle C.I. (rispettivamente l'86% e il 81%, ma si noti che a Milano furono interpellati anche i membri delle C.I. degli impiegati) che le trasformazioni tecniche ed organizzative non solo non hanno prodotto aumenti di salario, ma in molte aziende (il 28%) ne hanno causato la decurtazione e, mentre le ore di lavoro non sono diminuite, la quasi totalità dei membri delle C.I. di qualunque organizzazione sindacale concorda nel ritenere che, se lo sforzo fisico è diminuito (ma non in tutti i casi), il «lavoro di cervello», la tensione nervosa dovuta alla maggior responsabilità, all'attenzione costante richiesta dalle nuove macchine, all'aumentato ritmo delle lavorazioni, e alla maggiore «saturazione» del tempo di lavoro, risulta per contro notevolmente accresciuta. La «Arbeitsqual», la pena di lavoro, come diceva Marx, non decresce — malgrado gli apologeti del capitalismo —, ma aumenta.

Nessuna meraviglia, quindi, che, «gli operai, ancor prima di conoscerne le conseguenze, accolgono con preoccupazione le modifiche tecnico-organizzative» da introdurre nella loro azienda. Dove va a finire, allora, il robusto ottimismo dell'ineffabile prof. Friedmann? Dobbiamo forse cercarlo oltre i confini italiani? Ohibò! «Una nota di pessimismo, con riguardo al livello di occupazione e a quello salariale, prevale nella ricerca francese», scrive Franco Ferrarotti, e la preoccupazione degli operai, lungi dal riferirsi ai soli svantaggi prodotti in particolare dalle innovazioni, riguarda anche «gli effetti cumulativi del progresso tecnico, che porterà ad un eccesso di produzione... e quindi alla saturazione del mercato, alla stasi del processo produttivo, e alla disoccupazione». Da parte nostra, aggiungiamo che le ripercussioni negative della automazione non sono certo solo quelle segnalate dai suddetti «esperti»: tuttavia esse bastano a sbugiardare i chierichetti del re-

gime borghese, secondo i quali l'automazione si risolve in un benessere assoluto e relativo per la classe operaia.

Dire — come qualcuno degli «esperti», evidentemente preoccupato delle conclusioni non molto rosee delle sue indagini — che le risposte dei membri delle C.I. non traducono in realtà lo stato d'animo genuino degli operai, in quanto su di esse pesa il fattore ideologico e politico, non serve a nulla: è vero che il parere delle C.I. e dei rispettivi sindacati non sempre coincide con quello degli operai organizzati e non organizzati, ma tale discordanza — come dimostrano gli scioperi spontanei e le agitazioni «selvage» — va, caso mai, a favore di un'attenuazione delle risposte, e si hanno buoni motivi di affermare che, se «un'inchiesta diretta sui lavoratori potrebbe dare indicazioni di carattere opposto», gli è per il fatto che, quando succedono «casi sindacali» spinosi, tutte le organizzazioni, C.I. in testa, vengono mobilitate per gettar acqua sul fuoco, e ricondurre le pecore all'ovile.

Ma i capitalisti e i loro lacché hanno di che consolarsi: le inchieste sono fatte apposta per contraddirsi a vicenda, e gli apologeti del regime possono citare un'inchiesta del tipo di quella di Anna Anfossi, secondo la quale dal 77% degli impiegati, dall'88,3% dei tecnici e dal 79,9% degli amministratori (perché non interpellare anche gli azionisti?) «il dinamismo che investe la struttura sociale è visto come un progressivo estendersi della classe media italiana fino ad includere una parte della classe operaia; ed è convinzione diffusa che questa evoluzione debba continuare nella stessa direzione». Ma si dilettano pure i sacerdoti del «capitalismo popolare», debitamente automatizzato, a contare il numero degli operai «promossi» ad impiegati e a levare ditirambi ai trionfi della tecnica. L'operaio può cambiare testa ed anche posto; il capitalismo rimane e, finché la rivoluzione proletaria non ne avrà fatto saltare l'involucro politico e sociale, lo sviluppo della tecnica produrrà un'oppressione crescente, uno sfruttamento più intensivo, e un'incessante degradazione sociale della forza-lavoro.

«Indipendenti», sì, ma socialdemocratici

Si è costituita in Germania una «Liga dei socialisti indipendenti» o, in altri termini, di «socialdemocratici espulsi o usciti dal Partito». Non sgrante gli occhi: usciti ed espulsi, restano socialdemocratici e della più bell'acqua.

La loro parola d'ordine è, infatti: «Salvate la pace — difendete la democrazia!». La prima si salva col disarmo, con la neutralizzazione atomica delle due Germanie, con il neutralismo; la seconda si difende eliminando le vigenti leggi speciali, epurando l'amministrazione civile e militare di Bonn, destinando le somme risparmiate in campo militare «alla costruzione di case e scuole, a fini di sanità pubblica e di incoraggiamento della scienza e delle arti». L'appello è rivolto soprattutto «all'intellettualità responsabile e progressista»: per fortuna non parla né di operai, né — orrore — di lotta di classe.

Più riformisti e codini di così, si... socialdemocratici ufficiali.

Il resoconto e la cronaca della riuscitissima riunione di Bologna (12-13 nov. u.s.), del cui successo va il merito allo slancio e all'impegno degli organizzatori locali, usciranno sul giornale a partire dal prossimo numero.

Lenin e la democrazia

«Solo i mascalzoni e gli imbecilli possono pensare che il proletariato debba prima ottenere una maggioranza di voti nelle elezioni indette sotto il giogo borghese, sotto il giogo della schiavitù, per cercare di conquistare il potere soltanto in seguito...»

Il proletariato, costituendo un'unione di «forze» politiche e militari sufficientemente potenti, deve rovesciare la borghesia e sottrarre il potere di Stato, onde potersi valere di tale strumento per i propri fini di classe.

Gli opportunisti «insegnano» al popolo che il proletariato deve prima ottenere la maggioranza con l'aiuto del suffragio universale e solo dopo averla ottenuta può assumere il potere. Gli insegnano anche che esso deve organizzare il socialismo sulla base di questa «coerente (o «pura», come è ora chiamata) democrazia.

Noi viceversa, dichiariamo che il proletariato deve prima rovesciare la borghesia e conquistare il potere. Solo in seguito esso si servirà del potere, cioè della dittatura del proletariato, intesa come strumento di classe, per guadagnarsi la simpatia della maggioranza dei lavoratori». (1919)

LENIN

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osi
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

A Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

A Cosenza

— Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, angolo Palazzo Giuliani.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3

DISPOSIZIONI per il 1961

Avvicinandosi la fine dell'anno, i gruppi sono pregati di sistemare le loro pretese finanziarie verso l'amministrazione per giornali, quote e abbonamenti. Circa questi ultimi, i gruppi provvedano a sollecitare i nuovi abbonamenti per il 1961 presso compagni, simpatizzanti e lettori coi quali sono in contatto.

Infine, è opportuno che le sezioni procedano fin da ora alla revisione dei loro quadri in modo da comunicarci prima della fine dell'anno o al massimo entro la prima metà di gennaio il numero di tessere occorrenti. Le sottoscrizioni chiedono di essere sviluppate con un ultimo sforzo, per rendere possibile nell'immediato avvenire il programma di edizioni che il Partito si è prefisso.

Perché la nostra stampa viva

- MILANO: Italiano 1000, Luigi 300, Poci 700, Giuseppe 1000, Nino salutando Rino ed Alberto 710, CA-SALE POPOLO: Al caffè Mogol 345, Un giornale 30, Zavattaro 300, Miglietta 200, Federzoli 800, Tra compagni Ristorante Pinin 1140, Cape 10, dall'Universo 500, I compagni al Mogol 490, Un povero 35. TRIESTE: Papaci 500, un simpatizzante triestino 500, suo nipote 300. PIOVENE: compagni e simpatizzanti pro-stampa 4190, ROMA: Bice contributo straordinario 5000, BOLOGNA ALLA RIUNIONE INTER-FEDERALE: Osvaldo 1000, Mariotto 1000, Nino Piazzetta 100, Nino 1000, Sergio 500, Terziglio 1000, Amedeo 2000, Mario 5000, Trieste 1000, Oscar 500, Pinazzi 500, Pirini 300, Candoli 300, Como 2000, da Roma 10.000, Bice 10.000, un tessile 1000, Andalò 500, un giovane 1000, Gigi 3000, Muschi 1000, Attilio 3000, Attilio 500, Levi 1000, Piovene 200, Ebe 1000, Pietro 1000, Sarti 500, Casale 2000, Tarsia 1000, Antonio 1000, Roger II 500, Antonio II 1000, Bruno 1500, Alfonso 1000, Iaris 1000, Giulio 500, Guido 500, Sebastiano 1000, Valeria 1000, Nino 500, Gastone 300, Gino 200, Mario 5000, Covone 15.100, Bellagamba Rino 1000, Silvano 1000, Liberto 1000, Poci 1000, Ferruccio 500, Bibbi 1000, Franco 1000, Vito 1000, Viareggio 400, Antonio III 1000, Ciecini 1000, Gruppo W. 6200, Spegis 500, Cesare 500, Vittorio 5000, Elio e Mario 2000, Bruno Genova 500, Mercurio 5000, Artusi 250, Italiano 3000, Mariolino 500, Natino 10.100, Giuliano 1000, Bibi 100, Enzo 50, Livio 1000, Cesare 3850, GENOVA: Renzo 500, Narciso detto Fucim 250, Bruno 100, Primo 110, Smith 200, Giovanni della Pippa 100, un giovane rivoluzionario 150, Iaris 140, Giulio 100, Guido 200, Beppe 250, Nanni 100. BOLZANO: I compagni 1000. TOTALE: 154.100. TOTALE PREC.: 1.384.605. TOTALE GENERALE: 1.538.705.

VERSAMENTI

- TRIESTE: 1300, BOLZANO: 500, LUZZARA: 1500, TORINO: 9000, PIOVENE: 5000, FORLI': 7300, CA-SALE POPOLO: 5520, GENOVA: 4600, FIRENZE: 500, XX: 2560, ROMA: 3400, PARMA: 3600, MILANO: 1000, ROMA: 6600, CASALE P.: 3850, GENOVA: 3000.

E' uscito il n. 13, ottobre-dicembre di

Programme Communiste

- la bella rivista dei compagni francesi, che comprende: — L'Afrique devant l'O.N.U.; — La vocation politique du pacifisme anticolonialiste; — Le communisme et les partis algériens; — La dissolution de la morale bourgeoise est l'oeuvre du capitalisme; — Cours historique du mouvement prolétarien; — Notes d'actualité et de lecture (Syndicalistes révolutionnaires en paroles, réformistes et contre-révolutionnaires dans les faits. - Russes et chinois. - P. Mendès-France).

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano

Come hanno insabbiato una battaglia proletaria

VIAREGGIO, novembre — Qualche mese fa si riferì con gioia di un'azione svolta dagli operai del calzaturificio IPOCAMPO in difesa dei loro interessi, e che, nel grigiore diffuso della lotta proletaria, faceva spicco per la sua estrema decisione e la sua forza galgiarda.

Come si ricorderà, gli operai, messi di fronte al licenziamento in tronco, reagirono occupando la fabbrica e imponendone la occupazione ai dirigenti sindacali, che, benché renitenti, dovettero adattarsi a seguirli nella loro lotta. Anche la Camera del Lavoro dovette appoggiarli, ma preoccupandosi come sempre di non comprometersi troppo. Infatti, essa organizzò una giornata di sciopero generale solo due giorni e mezzo dopo l'inizio della lotta, cioè quando aveva già la sicurezza che gli operai avevano vinto per conto proprio. Ma c'è di più: il primo manifesto di solidarietà del sindacato venne esattamente due giorni dopo la fine dell'occupazione.

Abbiamo ricordato questi fatti perché, purtroppo, il calzaturificio IPOCAMPO è tornato alla ribalta di Viareggio. Infatti, dopo un periodo di sospensione, la direzione dell'azienda ha ora deciso di licenziare tutti gli operai, ripetendo in definitiva il gioco tentato una prima volta e miseramente fallito per la pronta e decisa reazione degli operai.

Ma, questa volta, fra gli operai e i padroni sono riusciti ad infilarsi i sindacati, e se allora vi fu una grande vittoria degli operai, ora non vi è stato altro che uno dei soliti successi alla rovescia tanto vantati dai nostri dirigenti. Venerdì 14 ottobre, il sindacato seppellì l'avvenuta spedizione delle lettere di licenziamento, ma solo dopo 4 giorni fu convocata la prima riunione degli operai presso la C.d.L., nella quale essi furono informati dell'avvenuto licenziamento ed ebbero dal sindacato le prime direttive sulla lotta da condurre.

Allo scopo evidente di scongiurare un intervento autonomo degli operai, veniva per la prima volta lanciato il grido di occupazione della fabbrica come forma di lotta estrema alla quale il sindacato avrebbe ricorso qualora le richieste degli operai non fossero state accettate. Le richieste erano le stesse della prima volta: revoca dei licenziamenti ed impegno dell'azienda di aprire e riprendere il lavoro in un lasso di tempo ragionevole.

Il ritornello dell'occupazione della fabbrica rappresentò il prologo e il finale di tutte le numerose riunioni succedutesi per quasi un mese, finché alcuni operai, evidentemente stanchi di battere il sentiero della C.d.L. senza nulla con-

cludere, chiesero schiarimenti sulla ventilata occupazione ed ottennero una tardiva risposta, così concepita: «L'occupazione si può fare ma non risolverà nulla; sarà un suicidio con il rischio di 6 mesi di carcere».

Dopo un mese di sospiri e di illusioni a bella posta coltivate, ecco l'ammissione del gioco: portare la situazione a un punto tale da consentire ai dirigenti sindacali di levarsi dal ginepraio in cui erano caduti salvando, o meglio tentando di salvare, la faccia di fronte agli operai; passare attraverso le lotte tra operai e padroni invece di condurre alla vittoria. Il risultato è una piena sconfitta degli operai, che si vedono gettati sul lastrico con una piccola elemosina elargita da uno dei padroni, quello... più buono!

Questi fatti dimostrano la giustezza della nostra critica alla C.G.I.L., alla sua linea politica e sindacale ormai del tutto fuori della realtà della lotta di classe, alla sua dirigenza sprofondata nel più squallido opportunismo burocratico e carrieristico, serva della borghesia e traditrice degli interessi proletari. Dimostrano anche il nostro appello: Operai! Ricordatevi che non potremo condurre il nostro assalto al mostro capitalista se prima non butteremo a mare quella cricca di persone e di idee conservatrici e rinunciarie che ci sbarano la via precludendoci ogni possibilità di vittoria.

Dobbiamo dire basta a tutto questo, dobbiamo lottare contro i nostri avversari scavalcando ed eliminando con la forza tutti i traditori che, sull'onda di un momento favorevole, il capitalismo è riuscito ad introdurre nelle nostre file inquinando a tal punto la già rossa e gloriosa C.G.I.L. da renderla simile come una goccia d'acqua agli schifosi sindacati bianchi e gialli!

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500 SEMESTRALE: 275 SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Dal rapporto della Commissione 1904 sulle atrocità nel Congo

«A prescindere dalle povere coltivazioni che sono appena sufficienti per nutrire gli indigeni e rifornire le stazioni di Stato, tutti i prodotti del suolo sono considerati proprietà dello Stato e delle società concessionarie».

«Ogni responsabile al comando di una stazione, ogni agente al comando di una fattoria esige dagli indigeni, senza neppure chiedersi con quale diritto, le più svariate imposte, sia in lavoro che in natura, o per soddisfare i propri bisogni e quelli della stazione, o per sfruttare le ricchezze del Dominio... Gli agenti stessi regolano l'entità delle tasse e si occupano della riscossione, ed è loro interesse personale aumentarne la portata, giacché ricevono una percentuale su tutto quanto riescono a estrarre agli indigeni».

«Missionari, cattolici e protestanti, che abbiamo ascoltato a Leopoldville, erano unanimi nel deplorare la disperazione e il dolore esistenti nel Congo. Uno di essi ha detto: "Se il sistema che obbliga gli indigeni a dar da mangiare gratis a tremila operai a Leopoldville sarà tenuto in piedi per altri cinque anni, la popolazione di quel distretto verrà cancellata dalla faccia della terra"».

«Ufficiali giudiziari ci hanno messo in guardia contro le tristi conseguenze del sistema dei portatori; esso esaurisce gli indigeni che vi sono sottoposti e li minaccia di distruzione sia pure parziale».

«Nella maggioranza dei casi l'indigeno deve compiere una marcia forzata di due giorni ogni due settimane, per arrivare in quella parte della foresta dove si può raccogliere la gomma con una certa abbondanza. Là, il disgraziato trascorre lunghe giornate tra stenti e privazioni. Deve costruirsi un riparo d'occasione, che ovviamente non può sostituire la sua capanna. Gli è impossibile procurarsi il cibo al

quale è abituato; rimane a lungo lontano dalla moglie, esposto alle inclemenze del tempo e agli attacchi delle belve feroci. Quando ha raccolto la gomma deve portarla alla stazione di Stato o a quella della compagnia concessionaria, e soltanto allora può tornare al proprio villaggio dove gli è permesso di restare appena due o tre giorni, prima che lo si cacci di nuovo nella foresta, sotto minaccia, in caso di rifiuto, di rappresaglie contro di lui e contro la sua famiglia».

«Non si osò negare che nelle varie postazioni dell'ABIR da noi visitate, l'imprigionamento delle donne-ostaggi, l'assoggettamento dei capi indigeni a un lavoro servile e degradante e ad umiliazioni senza fine, le crudeli frustate inflitte ai raccoglitori di gomma, la brutalità verso i prigionieri da parte delle truppe indigene, incoraggiate dai superiori belgi, sono fatti di ordinaria amministrazione».

«Secondo testimoni attendibili i soldati indigeni, specialmente quelli di stanza nei villaggi, si comportavano da tiranni, raziando donne e cibo; uccidono senza pietà tutti coloro che cercano di resistere ai loro capricci. La verità di tali accuse è asserita da una gran quantità di testimonianze e rapporti ufficiali».

«Le conseguenze sono spesso sanguinose. Ciò non deve meravigliare, dato che nel corso di queste delicate spedizioni il cui scopo è catturare ostaggi e spaventare indigeni, non si può esercitare una sorveglianza continua sugli istinti sanguinari dei soldati negri; e siccome inoltre gli ordini di severità sono impartiti dalle superiori autorità belghe, è difficile impedire che tali spedizioni degenerino in massacri, accompagnati da incendi e saccheggi».

(riportata in MARK TWAIN, Il soliloquio di Re Leopoldo, Roma, Editori Riuniti, 1960).